

A

nawim

n

e

w

s

✓ Nel sito www.anawim.eu puoi trovare i numeri precedenti di "lettera della Fraternità" e di "Anawim news", i documenti fondativi e la storia del movimento, le Schede bibliche e tanto altro...

✓ Per i liberi contributi alla cassa comune, le prenotazioni e le quote associative il ccb intestato alla Fraternità degli Anawim è **IBAN IT91 V052 1603 2060 0000 0001 178** c/o Credito Valtellinese.

a cura di:

Adelina BARTOLOMEI
Giovanni CERETI
Aldo CURIOTTO
Lilia SEBASTIANI

n. **10** - 25 aprile 2018

GIOVANNI CERETI, Carissimi amici	p. 1
GIULIA VIOLA, E d'un tratto, la felicità	p. 2
USSICIN G.G. DERUNGS, Ecco homo	p. 3
LILIA SEBASTIANI, Nostro fratello Giuda	p. 5
ALDO CURIOTTO, Il servizio pasquale nella nostra vita quotidiana	p. 11
<u>DOCUMENTI</u> , Non è Celestino V	p. 17
<u>VITA DAI GRUPPI:</u>	
ADRIANA CAPPATO, Le religioni in Europa	p. 19
E. TAMPONI A. CURIOTTO, I santi della porta accanto	p. 20

Carissimi amici

di Giovanni CERETI

Questa nostra lettera del mese di aprile (che come le altre dei mesi pari, viene inviata solo per posta elettronica) è straordinariamente ricca di riflessioni, due delle quali riportano quanto è stato detto a Roma in occasione della giornata di meditazione e di preghiera del giovedì santo 29 marzo. Sono profondamente grato a chi non solo ha sviluppato oralmente le sue riflessioni, ma ha avuto poi la pazienza di metterle per scritto, in maniera che tutti ne possano usufruire. E sono molto riconoscente anche a quanti hanno preparato gli altri scritti e a chi ha assemblato tutto il materiale. Un segno di fraternità e di amicizia, per il quale siamo tutti riconoscenti. Vorrei comunque insistere sul fatto che tutti siamo invitati a collaborare, inviando un nostro contributo, anche se breve. Confidiamo che tutto questo lavoro possa portare il suo frutto anche per il futuro. Non desidero aggiungere altro a questa ricchezza, se non ricordando la visita che papa Francesco ha fatto al cimitero di Alesano, dove riposa don Tonino Bello, e poi a Molfetta, dove egli è stato vescovo. Una visita che si accosta a quelle fatte ai luoghi in cui sono vissuti don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, e a quella che farà a Nomadelfia dove ha operato don Zeno Saltini. Un modo delicato per indicarci quale è il modello di cristiano e di prete che papa Francesco desidera per la sua chiesa.

Don Tonino mi onorava della sua amicizia, e ancora più è stato vicino a tanti nostri amici e amiche. Ma non trovo di meglio che fare mia una riflessione che ha inviato a tanti operatori di pace Enrico Peyretti:

“Oggi papa Francesco va a dire a don Tonino Bello il bene e il grazie che noi gli diciamo da tanti anni, dalla "chiesa del grembiule" (unico paramento sacro, quello della lavanda dei piedi), alla pace "convivialità delle differenze", all'accoglienza in casa sua di poveri e immigrati, alle lettere che ha scritto a tutti, a Sarajevo dicembre 92, coi 500 volontari della pace in mezzo alla guerra, "anche con la flebo addosso", fino alla morte come offerta totale di sé. Grazie, Tonino! Grazie, Francesco!”

La nostra Fraternità vuole ispirarsi a questi fratelli, che ci hanno indicato la strada da seguire, noncuranti di tante incomprensioni e di tante critiche anche all'interno della nostra chiesa. Critiche che oggi toccano anche papa Francesco, al quale desideriamo far sentire la nostra vicinanza e la nostra condivisione di tanti suoi orientamenti: santifichiamoci nella gioia, come ci esorta a fare con il suo più recente messaggio.

Non dimentichiamoci di pregare per lui, come chiede sempre, ma anche di pregare per tante persone e per tanti cari amici che devono affrontare delle prove dolorose a causa di infermità. Così come portiamo nella preghiera i problemi della nostra Italia e la pace e la fraternità in Europa e in tutto il mondo.

Con l'augurio di poter vivere serenamente questo tempo pasquale, il tempo più bello dell'anno. □

P.S. – Vorrei ricordare a tutti coloro che sono stati invitati a far parte del Comitato Animatore della Fraternità l'incontro che avremo sabato 5 aprile a partire dalle ore 16 nella nostra sede di Roma, e vorrei raccomandare anche ai non torinesi la partecipazione alla giornata di riflessione prevista a Torino per la domenica 27 maggio, nella quale rifletteremo insieme sul tema “dal concilio Vaticano II a papa Francesco: come vivere la nostra vita cristiana oggi”.

E d'un tratto, la felicità

di Giulia VIOLA

È un istante, un passaggio, una folata di vento, che come un abbraccio sembra comporre - ricomporre - assemblare tanti pezzetti di noi che amiamo, tutte quelle piccole scelte faticose, tutti quei sì è quei no detti alla vita.

Come se ci fossero due momenti:

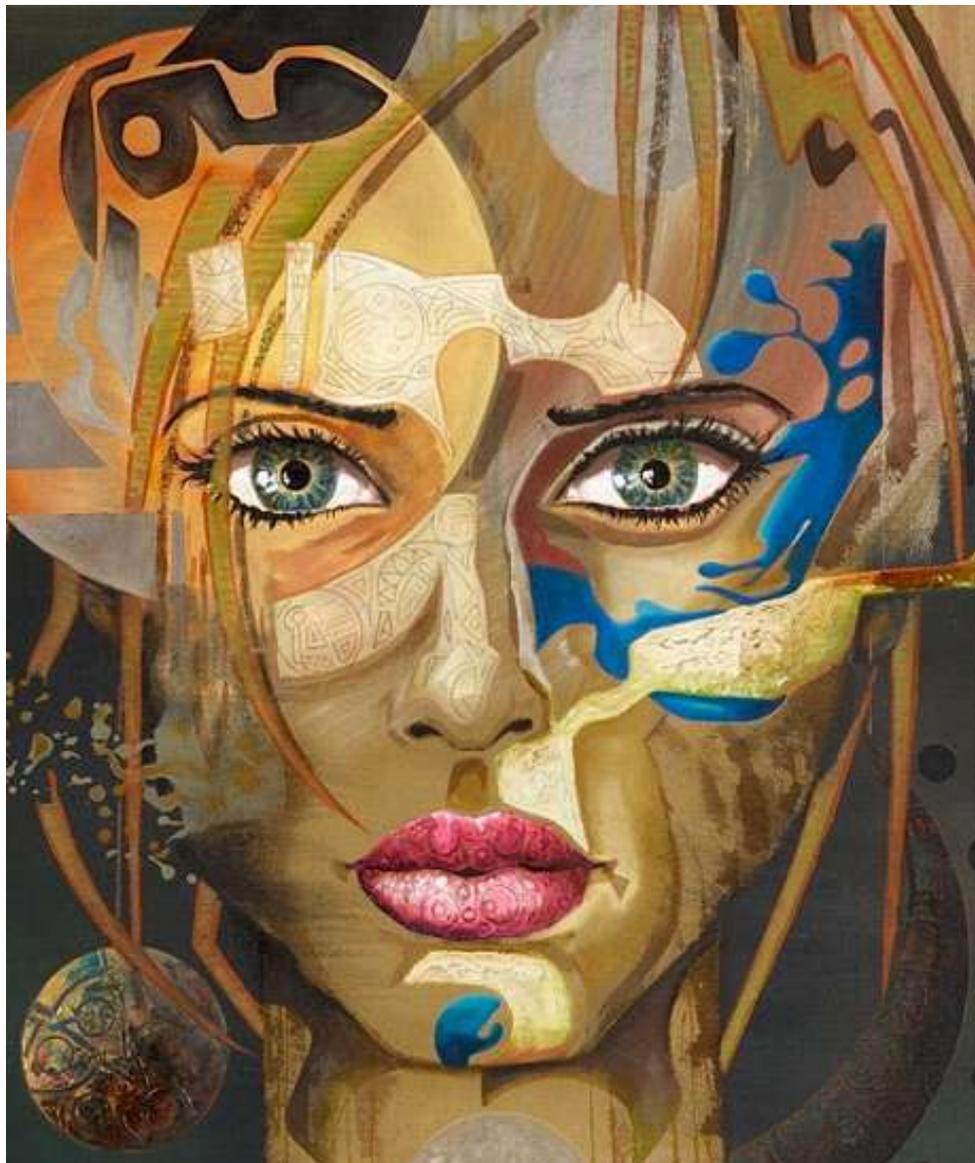
Il primo in cui noi siamo i protagonisti e la nostra responsabilità è quella di ritrovare, selezionare, scegliere i tasselli del nostro puzzle; riuscire a scartare i pezzi troppo grandi o di un colore diverso, e invece tenere e buttare in una scatola - ammassati - tutti quelli del nostro puzzle, perché in fondo lo sappiamo quale disegno rappresentiamo.

L'altro momento forse è una magia. Dopo tutta questa fatica che sembra non dover terminare mai, iniziamo quasi a stancarci al pensiero di dover aprire la scatola e dover cominciare a unire i pezzi nell'unico modo giusto; anche perché ogni pezzo che prendiamo in mano ci riapre mondi, dubbi, insicurezze, " è troppo piccolo" e sembra impossibile trovargli il posto giusto, " ha una forma strana " e pare non adattarsi al nostro disegno.

Ci attardiamo, ci stanchiamo. E quando non ne possiamo più, chiudiamo la scatola e sbadatamente la agiamo un po' e la mettiamo via, ci rassegniamo a iniziare un altro giorno questa opera tremenda e senza fine.

Ma poi una mattina, mentre riordini la casa, e senza intenzione la apri...la magia. Il puzzle si è fatto da solo. E d'un tratto la felicità. E non ti attardi a capire perché, per come, chi è stato, a cosa serviva ogni singolo pezzo. Semplicemente vivi l'estasi di un'opera d'arte. E la respiri. E sai che lì ci sei tu, ma soprattutto c'è la vita, l'ineffabile che ha dato il suo ok alla composizione. E l'unica cosa è conservare quell'istante di eternità.

Perché il gioco è già ricominciato, quel puzzle, quell'immagine, è solo un tassello, che troverà posto in un'opera ancora più gigante. E per un po' sembrerà inutile anche quel tassello, sembrerà vano, illusorio, passeggero e invece è che siamo noi che siamo infiniti. Non saremo mai una forma, uno stato. Ogni puzzle ha il destino di diventare sempre più grande. □



ECCE HOMO

«MIREI IL CARSTGAUN: VENDERDIS SOGN 2018»

di Ursiein G.G. DERUNGS

traduzione italiana di M. Cristina BARTOLOMEI

L' «Ecce Homo» è uno specchio dell'essere umano. E a suo modo diventa tale anche la Pietà Rondanini, col suo Cristo malconcio e l'incertezza di un'opera non "finita". In questo specchio l'essere umano può vedere la pluralità di identità non portate a compimento nella vita..

Di notte, dopo l'arresto, sballottato dal Sinedrio – l'autorità giudaica – a Ponzio Pilato – l'autorità politica e poi di nuovo indietro: la scena dell'*Ecce Homo* si colloca nella cornice di questo movimento. Pilato fa flagellare Gesù, la soldatesca romana gli mette per derisione una corona di spine e un mantello di porpora. In questo stato Pilato presenta Gesù ai Giudei: "Ecco l'uomo!" (Giovanni 19,5). Parole enigmatiche: di una sottile accusa o ironiche? Questo sarebbe Gesù?

Secondo l'evangelista Luca, anche Maria ha ricevuto una indicazione della identità del figlio che avrebbe partorito: «Egli sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di David suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Luca 1, 32-33). Tutt'altro dal racconto del Vangelo secondo Giovanni in cui Pilato mostra Gesù, flagellato e deriso: "Ecco l'uomo!". Ma, allora, chi sarebbe veramente Gesù?

Prendiamo ora un'altra immagine di Gesù nella sua Passione: la Pietà Rondanini di Michelangelo. È l'ultima opera dello scultore vegliardo. È stata a lungo ignorata, o considerata come l'ultimo oggetto di occupazione senile di un artista invecchiato che vi lavorò fino a pochissimo prima di morire. Il XX secolo però ha cambiato, ha dovuto cambiare prospettiva. Quella che si vede oggi al Museo del Castello Sforzesco di Milano è un gruppo molto complesso, né "finito" né "definito" che pone automaticamente la questione della identità. L'analisi del gruppo eseguita dopo il restauro (2003-2004) evidenzia un artista che non solo "corregge" la sua opera nel corso del lavoro (come ha fatto con altre sculture, per esempio il Mosè), ma che cambia del tutto progetto. In mente e nel martello c'è un primo progetto al quale lavora intorno al 1553, ma più tardi scolpisce una cosa diversa, senza eliminare del tutto il progetto originale. Così che il risultato finale lascia scorgere due varianti in conflitto l'una con l'altra. La primitiva versione avrebbe mostrato, invece di Maria, una figura maschile. Se si guarda lateralmente, si vede una tunica corta che lascia scoperta la gamba da sotto il ginocchio: un abbigliamento non adatto a una donna. Chi sarebbe stato? Forse Nicodemo, nell'atto di depositare nella tomba il corpo senza vita di Gesù? Di tale prima versione è visibile su un lato il braccio destro di Gesù – staccato – e le gambe scolpite, levigate e lisce. Nel corso del lavoro successivo, tra il 1561 e il 1564, Michelangelo trasforma la figura maschile in quella della madre di Gesù che sostiene il corpo morto del figlio in una posizione non tipica per una Pietà e martella sul tronco di Gesù finché i segni dei suoi colpi sembrano piaghe. Da pochi tocchi di punteruolo e di martello scaturiscono volti di intensa interiorità, della madre e del figlio morto. Nel complesso, l'opera appare come in cammino verso la propria identità nel processo della sua scultura. O detto altrimenti: appare che l'opera contenga in sé stessa diverse identità e che la "vera identità" artistica stia proprio in tale pluralità. Così si presenta la Pietà Rondanini. Così si presenta Gesù al momento



della sua deposizione dalla croce.

Quali sentimenti la madre di Gesù abbia provato vedendo suo figlio nella ignominia hanno provato a esprimerlo gli *Stabat Mater* e, più tardi, artisti laici, opere profane. Come ogni bambino che viene al mondo, anche Gesù sarà stato sotto gli occhi dei genitori che si chiedevano che cosa sarebbe diventato, esprimendo desideri e progetti. In una recita di Franca Rame, Maria evoca le promesse dell'angelo nel momento in cui vede suo figlio malridotto, piagato, deriso e nudo sulla croce, mentre la gente passa indifferente, ridacchiando e chiacchierando: «Sarebbe questo il Figlio dell'Altissimo come tu, Gabriele, mi avevi promesso?».

Che cosa aveva in mente Michelangelo, quando ha scolpito l'opera in più riprese, fino alla sua morte il 19 febbraio 1564, cambiando e integrando varianti contraddittorie e lasciando così la scultura? Anch'essa malmessa e ferita, testimone di una storia, di più storie, ma in modo tale che non si desidererebbe niente di diverso, tanto è bella, provocante e impressionante.

Va rammentato che il Concilio di Trento andò a (problematica) conclusione un anno prima della morte di Michelangelo, nel 1563. Di questa Pietà per molto tempo non si sente parlare. L'opera che noi oggi conosciamo come "Pietà Rondanini" sembra non aver trovato credito nel tempo successivo al Concilio. Quest'ultimo aveva propagato un'altra idea del Venerdì Santo, proiettata già verso Pasqua.

Tuttavia è ancora Venerdì Santo; il mondo è nel Venerdì Santo, e molti, troppi vengono a restarvi senza mai vedere la luce di Pasqua. E coloro che sono o ritengono d'essere credenti minimizzano il fallimento di Gesù sulla croce coll'andare rapidamente alla Pasqua. Come se tutto non fosse stato tanto tragico. Ma la funzione di Pasqua non è o non dovrebbe esser quella di dichiarare il Venerdì Santo come una breve, anche se crudele, parentesi. Pasqua è un'altra cosa, che sta già al di là di una dimensione temporale.

L'«Ecce Homo» è uno specchio dell'essere umano. E a suo modo diventa tale anche la Pietà Rondanini, col suo Cristo malconcio e l'incertezza di un'opera non "finita". In questo specchio l'essere umano può vedere la pluralità di identità non portate a compimento nella vita. Questa Pietà è un'opera malriuscita? No! Altrimenti Michelangelo l'avrebbe distrutta. Così come è, essa riflette la condizione umana, non "finita" – ed è bella. È un "Ecce Homo", anche per quegli esseri maltorniti che noi siamo. □



Michelangelo, Pietà Rondanini, Castello Sforzesco, Milano, 1553 e 1561-64

Nostro fratello Giuda

di Lilia SEBASTIANI

Nell'incontro di preparazione alla Pasqua che si è svolto a S. Giovanni dei Genovesi il 29 marzo, Giovedì Santo, la prima riflessione (tenuta da Lilia Sebastiani) riguardava la Cena del Signore. Nell'impossibilità di riportarla per intero, riprendiamo la parte che riguardava Giuda, il cui ruolo nel racconto è fondamentale, drammatico ed enigmatico, e ha suscitato in modo particolare l'attenzione e le domande dei presenti.

Don Primo Mazzolari sessant'anni fa, il Giovedì Santo del 1958 ripeteva "Povero Giuda! Povero fratello nostro!". E per contrasto ci torna alla memoria Dante, che presenta Giuda stritolato per l'eternità nella bocca di Lucifero, nell'ultima zona del cerchio dei traditori (come dire nel luogo più infernale dell'inferno), senza volto, senza nulla di umano, quintessenza della dannazione indiscutibile.

Oggi il coro di quelli che assegnano Giuda all'inferno non è più compatto come un tempo.

Di solito si preferisce affidarlo alla misericordia di Dio senza pronunciarsi. Anzi, sempre più numerosi – anche se sempre una minoranza - sono quelli che si interrogano seriamente su di lui, sul suo ruolo evangelico, e questo ci sembra un promettente segno dei tempi. Ma ancora sembra ovvio ripetere che Gesù "fu tradito" da uno dei suoi. Si dimentica volentieri che quell'uno si pentì, e poi si uccise in preda a un disperato rimorso. La vicenda di Giuda resta il lato oscuro della redenzione, ancora oggi, benché l'approccio sia più sfumato.



Si può accettare l'idea di un Giuda posseduto da satana?

Tanto più oscuro perché sappiamo che Gesù aveva mandato i Dodici, e quindi anche Giuda, "con potere e autorità" ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi (Lc 9,1-2); aveva detto ai suoi discepoli, e anche a Giuda: "I vostri nomi sono scritti nei cieli" (Lc 10,20); durante l'ultima cena anche Giuda partecipa al rito che fonda la comunione al corpo e sangue di Gesù. Quando Gesù dice "Voi vi sederete su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele", sembra proprio che uno di quei troni sia promesso a Giuda.

A nessun cristiano è stato mai dato il nome 'Giuda', nemmeno in omaggio all'altro Giuda che si trovava nel gruppo dei Dodici, Giuda Taddeo, che doveva godere di un certo prestigio se è attribuita a lui una delle cosiddette lettere 'cattoliche' (cioè, rivolte alla Chiesa tutta intera), e tuttavia è stato sempre penalizzato dall'omonimia. Anzi, in epoche in cui cominciavano a delinearsi l'atteggiamento antisemita e la delirante accusa di deicidio, si è giocato volentieri sulla parentela/assonanza che esiste tra Giuda e Giudei.

La parola traditore e il nome Giuda sembrano intercambiabili. Invece non è così sicuro. Il verbo che nel greco del Nuovo Testamento si riferisce a quello che Giuda fece a Gesù, cioè paradidónai, significa propriamente 'consegnare'. Che Giuda abbia in qualche modo facilitato l'arresto di Gesù non si può mettere in dubbio (non poteva essere inventato nella prima comunità cristiana: non vi era nessun interesse a farlo...). Ma consegnare non significa automaticamente tradire.

La posizione degli autori del Nuovo Testamento a riguardo di Giuda è ambigua: il suo agire viene presentato di volta in volta come un odioso crimine o come una sventura necessaria. Ma quando i Vangeli vengono messi per iscritto, già l'evento di Gesù (particolarmente la sua passione e morte) era oggetto di predicazione da decenni; certi aspetti avevano perso in gran parte la loro storicità per assumere un valore simbolico.

Il quarto evangelista parla dell'amore fraterno come della caratteristica che distingue i veri discepoli; eppure sembra detestare Giuda con tutte le sue forze e considerarlo un emissario diretto di satana, oltre che un volgare ladro. L'avidità di denaro diventa la motivazione intenzionale del preteso tradimento.

Quando la donna di Betania effonde senza risparmio il profumo preziosissimo su Gesù, gesto di amore che è anche misteriosamente profetico e autorevole, i discepoli presenti restano turbati. *Tutti*, secondo Marco, il quale aggiunge che "fremevano contro di lei", erano infuriati insomma; Matteo, più sobrio, si limita a dire che *alcuni* si sdegnano; Giovanni invece attribuisce la reazione negativa al solo Giuda, aggiungendo all'anticipazione ormai fissa "quello che doveva tradirlo" una notazione parecchio acida: "Questo disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e siccome teneva la cassa, rubava quello che vi mettevano dentro" (Gv 12,6).

Ammesso pure che Giuda fosse una specie di economo del gruppo itinerante, come poteva la sua eventuale disonestà non venire scoperta, durante i quasi tre anni che durò il ministero pubblico di Gesù secondo il quarto vangelo?

E si può davvero accettare l'idea di un Giuda posseduto da satana? Gesù che aveva guarito tanti malati e ossessi, Gesù nel quale tante persone espropriate di sé, dopo averlo incontrato anche una sola volta, avevano trovato la propria salvezza e libertà, il proprio insostituibile valore davanti a Dio, avrebbe potuto disinteressarsi di uno dei suoi, abbandonarlo alla perdizione 'perché le Scritture dovevano adempersi'?

Forse il quarto vangelo - il più tardivo nella stesura, oltre che il più teologico e simbolico -, risente del progressivo deterioramento operato dalla predicazione nell'immagine, nella personalità, nella stessa umanità di Giuda: ormai non più nemmeno un discepolo tentato e colpevole, solo una sinistra immagine del potere delle tenebre... L'evangelista (che non è Giovanni il discepolo, ma un cristiano di seconda o terza generazione che si rifà alla sua persona, alla sua autorità, al suo insegnamento) non sembra porsi il problema di Giuda come persona, del suo destino umano ed eterno: pensa solo a ciò che accadde, la cattura e l'esecuzione di Gesù, lo legge come temporanea vittoria delle forze del male, e ascrive a satana l'azione di Giuda.



Contro Gesù o d'accordo con lui?

E' molto strano che nel racconto dei vangeli Gesù sembri perfettamente consapevole di ciò che Giuda sta per fare, e che tuttavia non faccia nulla: almeno per salvare Giuda, se non per salvare se stesso. E' sempre il quarto evangelista a suscitare in noi i maggiori interrogativi. Racconta che Gesù, dopo aver annunciato che uno dei discepoli lo tradirà, dopo aver detto, rispondendo al discepolo amato, "E' colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò" (Gv 13,26), offre il boccone a Giuda. Sarebbe un gesto di denuncia? (Ma nessuno dei presenti sembra farvi caso, nessuno reagisce...). In realtà nell'uso ebraico, questo gesto da parte del padrone di casa esprimeva l'intenzione di onorare in modo speciale uno dei commensali. Gesù si impegna a prendersi cura di Giuda; Giuda accettando il boccone si dichiara solennemente in comunione di amicizia con Gesù. Sembra che Gesù spinga Giuda ad agire, che lo autorizzi: sembra che il gesto sia una specie di alleanza o un incoraggiamento, prima della prova ardua che aspetta *anche lui*, oltre che il Maestro. E' quasi come se Giuda agisse in seguito a un accordo con Gesù, e a nome di tutti.

E poi se ne va; esce dal cenacolo quella sera e per sempre.

Esce mentre "*era notte*" (Gv 13,30). Una lunga notte, sottolineata dall'evangelista con evidente intenzione simbolica, che durerà fino all'alba del terzo giorno quando Maria di Magdala andrà "al sepolcro *di buon mattino, mentre era ancora buio*".

Dopo il boccone offerto da Gesù, secondo l'evangelista, satana 'entra in Giuda' definitivamente: un processo interiore così strano che richiederebbe un'analisi a parte. Non è un caso se nel Getsemani il quarto evangelista non istituisce alcun contatto fra Gesù e Giuda. Secondo Marco e Matteo, Giuda saluta il maestro con un bacio; secondo Luca, "si avvicina a Gesù per baciario", anche poi non è chiaro se quel bacio ci sia stato oppure no; ma per Giovanni la luce e l'ombra non possono incontrarsi.

Tra gli evangelisti solo Matteo mostra qualche attenzione al dramma umano di Giuda, la cui crisi tremenda si scatena nel momento in cui vede che il caso di Gesù non sarà affrontato in una 'discussione' più o meno tempestosa con il Sinedrio, ma in un vero e proprio processo, a un certo punto affidato all'autorità romana, il che significava solo voler ottenere la sua condanna a morte.

Così, dopo un tentativo disperato di annullare le conseguenze del suo gesto, di annullare l'accordo stesso con la restituzione dei trenta denari, ecco il tentativo, ancor più disperato e più fallimentare, di 'fare giustizia' da sé di se stesso.

Il suicidio non era unanimemente condannato nel mondo antico. Nella logica allucinata di un uomo in quell'ora certo non capace di limpido ragionamento, era l'unico modo che gli restasse per ristabilire una specie di giustizia. Secondo la legge d'Israele la morte è l'unica possibile espiazione per chi ha versato o fatto versare sangue innocente, e Giuda deve aver pensato: Non posso rimediare, ho causato la sua morte, adesso causerò la mia. Per lui si tratta di un'auto-esecuzione.

E' possibile che Giuda, nonostante l'affetto e l'ammirazione, sperasse in un altro tipo di messia, e di Gesù avesse capito abbastanza poco: ma, anche in questo senso, non stavano meglio di lui i suoi compagni di discepolato. Più coraggioso di tutti gli altri, Giuda ha almeno il coraggio di affrontare a viso aperto i membri del Sinedrio, di pentirsi di quanto ha fatto, senza cercare per sé nessuna giustificazione, dicendo solo: "Ho peccato" - anche se, come abbiamo detto, il suo 'peccato' era stato forse un 'errore' -, di proclamare innocente l'uomo di cui ha facilitato l'arresto. E' come se dicesse: Gesù ha ragione, voi avete torto.

E questo in un momento in cui Gesù non ha più nessun potere sulla terra, mentre sembra che i sacerdoti e i capi del popolo possano tutto.

Riconoscere e rispettare il mistero dell'uomo

Se la morte di Gesù e il suo perdono valgono per tutti - compresi quelli che abbandonarono cinicamente Giuda alla sua solitudine e disperazione -, non valgono tanto più per un uomo che aveva fatto propria la causa del Maestro, ed era stato con lui dai primi tempi del ministero fino all'ultima cena? Un uomo che credette di fare la cosa giusta, forse di provocare un chiarimento fra Gesù e le autorità religiose di Gerusalemme, forse addirittura di eseguire o di interpretare un comando ricevuto da Gesù stesso, e lavorò forse con criteri troppo umani e sistemi tortuosi, e comunque dovette imparare a sue spese che *con il potere*, tanto più se è potere sulle cose di Dio, *non ci si può accordare*, ma si può solo lottare, e forse si deve; un uomo che 'dopo', quasi subito, scoprì con orrore di essere stato lo strumento semiconsapevole di un complotto per eliminare Gesù, e non seppe nemmeno concepire

la possibilità del perdono per quello che gli appariva come un peccato troppo grande, e così annientò letteralmente se stesso in un disperato tentativo di pareggiare i conti.

No, non è una morte esemplare in senso cristiano; ma il “senso cristiano” nasce proprio con la morte di Gesù e la sua vittoria sulla morte e il dono dello Spirito. Se anche era buio totale quando gli occhi di Giuda si chiusero alla vita del mondo, quando li aprì all’eternità si accorse che tutto era nuovo e vi era ancora speranza.

E’ vero che Gesù dice “... Guai a colui dal quale il Figlio dell’Uomo è tradito, meglio sarebbe per lui se non fosse mai nato”; ma, a parte il fatto che queste parole potrebbero riflettere l’emozione dell’evangelista e non risalire a Gesù, quel “guai” (in greco *ouai* è il lamento funebre) contiene forse non una minaccia o una condanna, piuttosto la dolorosa constatazione della sofferenza che il discepolo dovrà attraversare.

Lasciare aperta la riflessione su Giuda è l’unico modo di concludere che, senza essere proprio nella luce piena della Pasqua, non sia almeno in contraddizione insanabile con essa. Non condannare Giuda significa riconoscere e rispettare il mistero dell’essere umano, e prendere sul serio il mistero del male, chiunque ne sia responsabile – sapendo però che di solito non vi è mai un responsabile solo.

La figura più importante del N.T.

E’ a Karl Barth che si deve una delle più profonde rivalutazioni in chiave teologica dell’agire di Giuda, nell’orizzonte delle intenzioni di Dio per noi così poco esplorabili: egli dice infatti (nella sua classica *Dogmatica ecclesiale*) che, a parte Gesù, Giuda è la figura più importante del Nuovo Testamento, perché lui solo, fra tutti gli apostoli, in quella situazione decisiva, “si mise attivamente al lavoro” per portare a compimento la volontà di Dio.

Un’idea dello stesso genere emerge da un apocrifo gnostico di cui era ben nota l’esistenza fin dall’antichità cristiana, ma che sembrava perduto: *Il vangelo di Giuda*, portato all’attenzione del pubblico nel 2006, dopo un clamore mediatico senz’altro eccessivo e troppo commerciale, sponsorizzato dal *National Geographic* (a cui è appartenuto il codice, dagli anni Settanta in cui era stato ritrovato).

Complessivamente circa trentacinque anni sono passati tra ritrovamento e pubblicazione: trentacinque anni nel corso dei quali il *Vangelo di Giuda*, in qualche remota cassetta di sicurezza, non faceva altro che deteriorarsi tranquillamente ma irrimediabilmente. Alla base di queste perdite di tempo non vi era il desiderio di rivalutare o di ri-condannare Giuda, di mettere la chiesa nei guai oppure di risparmiarglieli: solo ragioni di denaro (tanto), a cui si aggiungevano un po’ di invidie e conflittualità accademiche.

Quello che dava fastidio in questa parziale riscoperta era il ‘caso di cronaca’: la vampata di interesse artificiale poi rapidamente estinta, la notizia caricata e gonfiata ad arte per diventare giornalisticamente appetibile anche a gente che nulla sa di vangeli apocrifi (e ben poco anche di quelli canonici), ben poco di gnosi e di cristianesimo antico, ... e chissà che cosa di quello recente.



Perché, ci chiedevamo allora, questo divorante interesse per i libri che promettono rivelazioni sensazionalistiche su qualche aspetto del cristianesimo, e in particolare della chiesa di Roma? Perché è diventato quasi infallibile il 'mix' di qualcosa che riguarda la vita storica pubblica o privata, vera o presunta, di Gesù + politica + complotto + eretici + templari + (non indispensabili, ma utili e graditi i Merovingi o i loro discendenti) + massoni + Opus Dei? Quanti libri usciti nei primi anni del nuovo millennio includevano nel titolo la parola *Codice* o, più arcanamente, *Codex*, nella speranza di emulare il successo di pubblico e di vendite del *Codice da Vinci*?

E meno male che la Maddalena non c'entrava, almeno questa volta.

Comunque il *Vangelo di Giuda*, sia chiaro, non è un *Codice da Vinci*. Soprattutto perché è 'vero'. Risale al IV secolo, è la traduzione in copto di un originale greco (perduto) più antico, forse del secolo II. L'originale greco sembra conosciuto da sant'Ireneo di Lione, che ne parla con accenti di condanna nel suo trattato contro le eresie. Quel che è falso (sarebbe da chiedersi come mai non abbiano protestato i serissimi studiosi che hanno lavorato al restauro e alla traduzione del codice) è il *battage* pubblicitario, così assurdo e gonfiato, che ne ha preceduto la pubblicazione.

Quando nella letteratura gnostica si trova un vangelo 'di', che sia di Giuda o di Tommaso o di Maria (Maddalena), non vuol dire che il discepolo o la discepola di cui si tratta ne siano gli autori, ma che la rivelazione contenuta nello scritto si rivolge in primo luogo a un interlocutore privilegiato.

Traditore, o amico di Cristo?

Non si può accennare in due parole alla storia sfuggente della Gnosi e alla sua dottrina, quasi altrettanto sfuggente e non unitaria. Ricordiamo solo come, nel loro disprezzo per il corpo, che consideravano solo uno scomodo e insignificante fardello, gli gnostici potevano predicare/praticare in certi casi una continenza assoluta, in altri un totale libertinismo. La differenza del resto era poca, essendo la corporeità svalutatissima in entrambi i casi. Vedevano in Gesù un Maestro di sublime sapienza, ma non consideravano affatto l'Incarnazione, che per loro sarebbe stata semmai uno scadimento, e alla Resurrezione (che riguarda anche la corporeità) attribuivano un'importanza del tutto secondaria. Nei loro testi Gesù appare già glorificato, fuori del tempo e della storia.

Alcune frasi del *Vangelo di Giuda*, rese di pubblico dominio già prima della pubblicazione integrale del testo ritrovato (mutilo comunque e ridotto a poche pagine), colpiscono l'attenzione. Una in particolare, che sembra il culmine della rivalutazione gnostica di Giuda (e ricorda stranamente, come dicevamo, un'intuizione di Karl Barth), potrebbe essere fuorviante per chi ignora il contesto di pensiero in cui la frase prende forma: "Tu [dice Gesù a Giuda] sarai al di sopra di tutti loro; perché tu sacrificherai l'uomo che mi riveste". Di Giuda ci sarebbe dunque bisogno per consegnare Gesù, la cui morte è sentita come arcanamente necessaria.

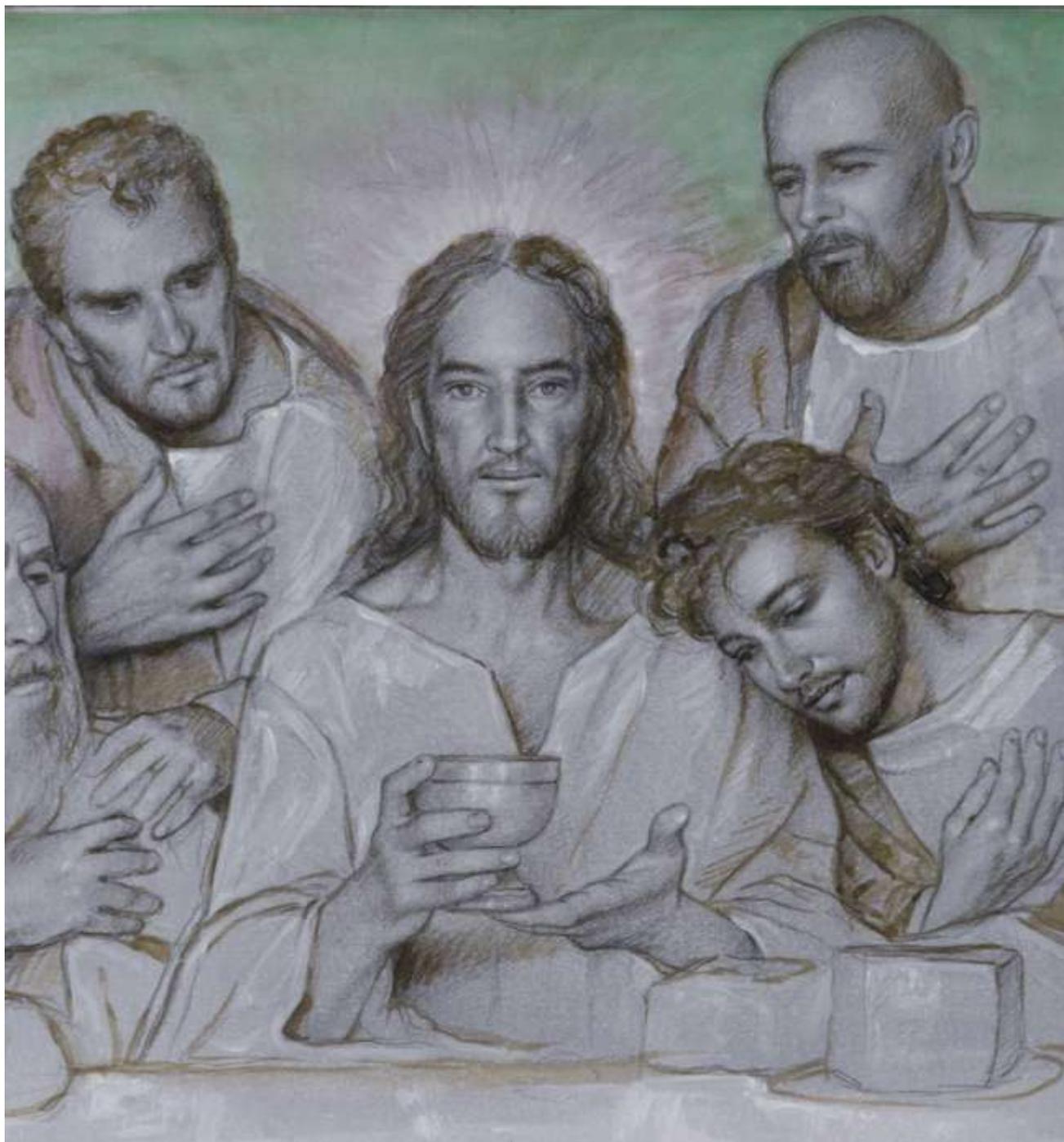
L'idea lascia perplessi; avvalora però la decolpevolizzazione di Giuda, che anche qui agisce in pieno accordo con Gesù.

Il ritrovamento del Vangelo di Giuda è importante per gli studiosi ma, certo, non più di quanto lo fu il rinnovamento dei Rotoli del Mar Morto nel 1947 o (per restare in ambito gnostico) dei testi di Nag Hammadi in Egitto nel 1945: anche se lo studio e la pubblicazione di questi ultimi richiesero tempi lunghissimi, e il pubblico colto non specializzato cominciò a saperne qualcosa solo negli anni Settanta. Quanto al pubblico non colto, probabilmente non ne venne nemmeno a conoscenza: i mass-media, in tanti anni, non dedicarono a quel ritrovamento nemmeno un decimo dell'attenzione accordata in poche settimane al ritrovamento del Vangelo di Giuda.

Perché un nuovo vangelo gnostico dovrebbe sconvolgere l'opinione pubblica più degli altri? Forse proprio perché vi si parla di Giuda? Perché si mette in dubbio, per la prima volta in un discorso rivolto a tutti, ciò che quasi tutti credono di conoscere?

Cioè l'immagine di Giuda come losco personaggio intrinsecamente cattivo, che tradisce Gesù o per odio gratuito nei suoi confronti o per vile brama di denaro, o per tutt'e due le cose insieme. Molti cristiani si irrigidiscono o si irritano o 'stanno male', quando qualcuno tenta di far comprendere che è poco cristiano dare per ovvia, necessaria e scontata la dannazione del dodicesimo discepolo. Una reazione paragonabile a quella scatenata (in certe persone e in certi ambienti) dallo scuotimento di certezze in ordine all'inferno o all'esistenza personale del diavolo.

Perché certe persone hanno bisogno di una negatività ufficiale - riconosciuta, esecrata e sanzionata e in ultima analisi de-responsabilizzante -, per essere dispensate dall'evento più faticoso e più necessario nell'esperienza di fede: diventare credenti adulti, sviluppare una coscienza morale degna di questo nome e una spiritualità che non sia né consuetudine né bigottismo né auto-rassicurazione. Giuda ora può ben fare a meno della nostra stima, noi però non possiamo disinteressarci della sua



sorte: è in gioco tutto il nostro modo di essere cristiani. E' urgente riflettere e far riflettere, il più largamente possibile, su Giuda in una prospettiva redenta.

Qualcuno, per la verità, lo ha già fatto, soprattutto biblisti e teologi. Basti pensare, anche se non è l'unico, all'ottimo studio di William Klassen, *Giuda: traditore o amico di Cristo?*, pubblicato nel 1996, apparso in Italia nel 1999 (e qui pubblicato da Bompiani: evidentemente le case editrici cattoliche non hanno osato, anche se l'autore è un biblista riconosciuto che insegna, o insegnava, all'École Biblique di Gerusalemme). Ma occorre che queste idee interpellino tutti i credenti e non rimangano il pascolo riservato di un'élite più consapevole. Il nostro tempo ha bisogno di aperture di cuore, di stimoli a pensare (che, se sono un po' scomodi, funzionano meglio), di un supplemento di anima. Il vangelo di Giuda è comunque un 'vangelo', dunque un lieto annuncio, e insegna – lo stesso insegnano anche i vangeli canonici, letti con la giusta apertura di cuore e di spirito – che Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. In questo senso possiamo veramente parlare di vangelo di Giuda. - Ma anche di Pietro, di Levi, di Marta, di Zaccheo, di infiniti altri. □

Il servizio pasquale nella nostra vita quotidiana

con Gesù che «lava i piedi...», verso la Pasqua, terra di speranza

di Aldo CURIOTTO

Il testo qui riportato costituisce la relazione pomeridiana proposta nell'ambito della giornata di riflessione e preghiera del Giovedì santo, tenutasi a san Giovanni dei Genovesi (Roma) e seguita per una "Via del Servizio": un percorso in sei stazioni al seguito di Gesù che lava i piedi ai suoi amici, aiutati da alcuni testi di don Tonino Bello.

«Cristo è nel pane. Ma lo si riconosce nello spezzare il pane». (R. Garaudy)

Gesù li chiamò a sé e disse: “*Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell’uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*”. (Mt. 20,25-28)

La proposta di Gesù è una chiamata a condividere un ideale che attraversa i tempi e la storia dell'umanità. Il cristiano non è semplicemente chiamato a compiere gesti, piccoli o grandi, ma ad offrire all'umanità il SERVIZIO DI UN GRANDE IDEALE. E per coltivare un ideale bisogna sempre vigilare affinché nel metterlo in pratica nella propria storia non ci si perda negli idealismi spiritualistici, stratosferici, disincarnati, ma nemmeno nel trasformarlo in un arida e rigida ideologia, chiusa in se stessa e sfuggente ad una realtà che è in continuo divenire.

L'ideale è creativo, sorprendente perché sempre nuovo, unico, rispondente nella sua realizzazione alla situazione del momento presente.

Per capirlo, basta osservare la distanza siderale che c'è tra il gesto sorprendente della donna di Betania che, intuendo il momento drammatico del Signore, senza badare a spese gli cosparge il capo con



Jesus Washing the Feet of the Apostles, by Del Parson, © 1983 HR

un profumo preziosissimo, e il gesto scontato di Pietro che, non comprendendo nulla, crede di rendere ossequio al suo Signore rifiutandosi di farsi lavare i piedi da lui.

E' l'atteggiamento di chi idealizza, disincarna, è fuori dal contesto, non coglie i segni della situazione, e il suo ideale si trasforma in un ossequio frutto di rigida, prevedibile, paurosa ideologia.

E' questo anche l'atteggiamento di chi non comprende che la Chiesa di Cristo deve essere capace di quelle sorprendenti novità che non vanno contro ma superano le tendenze del mondo: il comando, il prestigio, l'immagine, la collocazione sociale, il bisogno di consensi e di conferme, ...

"Ma tra voi non sarà così..."

Abbiamo papa Francesco che non esercita potere (e spesso chi lo critica per questo, allo stesso tempo cerca in tutti i modi di dimostrare che in realtà è un despota!), e pertanto viene accusato di non fare niente, di distruggere tutto. Anche Gesù aveva mandato in frantumi i sogni e le certezze di tutti i suoi seguaci! A parte le donne, proprio perché non ambivano a posti di prestigio né a sicurezze umane...

Papa Francesco, appunto, non esercita potere, ma alimenta ideali, e lo fa con gesti concreti, anche piccoli, che però vanno sempre oltre il valore che hanno in sé e per sé. Sono segni!

Il pane spezzato, la stessa morte sulla croce, per quanto grande, hanno un valore che va molto oltre quel gesto (quanti condannati innocenti! quante morti per amore!), e a nulla sarebbero serviti se non avessero aperto la strada alla nuova idealità, se non avessero avviato il processo di costruzione del Regno nuovo.

La forza del memoriale eucaristico, rinnovato sugli altari, sta nello strapazzato "Ite missa est". Che non significa «andate in pace, ora tutto è finito». Ma andate, «ora tocca a voi, il messaggio vi è stato affidato (missum), portatelo al mondo con la pace di Cristo».

Questo è il mandato profetico che ci viene affidato. Mandato da compiere con gesti sempre nuovi, spesso sorprendenti, incompresi e nell'immediato incomprensibili. Ma, piuttosto, umili e umilianti: un piede lavato, un pezzo di pane condiviso, il sorriso sprezzante degli amici per bene, l'allontanamento dei fratelli della comunità di fede, la loro delusione perché da noi si aspettavano qualcosa di diverso («Si fermarono, col volto triste; Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele... Lc 24,18-21»), fino alla beffa sulle cose più care ("Salve re dei Giudei!" Mt. 27,27 - "Ha salvato altri e non può salvare se stesso!" - Mt. 27,42).

«Quando ebbe lavato loro i piedi, Gesù riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica». (Gv. 13,12-17)



Hillman - L'idea di servizio

L'idea di «servizio - scrive Hillman, uno dei più famosi filosofi e psicoanalisti del nostro tempo - va a offendere in profondità la dignità umana. La prima difficoltà è insita nella parola stessa, che evoca parole affini, quali servo, servile, servitore, servitù, servilismo.

Il servizio a un mondo che ha un'anima implica l'idea che la vita umana serve, inevitabilmente, questo vasto sistema organico. Come ser-

vitori in questo organismo siamo, inevitabilmente, al tempo stesso coloro che forniscono e ricevono il servizio. Un buon servizio sarà allora definito in rapporto a ciò che è stimato buono per l'anima del mondo e un cattivo servizio a ciò che è trascurato e sfiduciato.

Chi potrebbe dire con sicurezza se serva meglio l'anima del mondo un pannolino usa e getta oppure uno di stoffa? Come valutare il consumo di acqua e di detersivo rispetto alla produzione e all'eliminazione della plastica?»

Per cui conclude: « Possiamo però fare la nostra scelta avendo in mente questo ideale: la via che scegliamo dev'essere un bene dal punto di vista comune, e non soltanto per il nostro conto in banca o per la nostra personale convenienza. Si tratta piuttosto di «sentire» ogni decisione avendo in mente un ideale, in modo che la nostra scelta rispecchi una coscienza comune. Ciò vuol dire valutare non solo quanto questo prodotto, questa attività, questo acquisto costa a me, ma anche quanto costa al mondo.

Una tale idea di servizio esige abbandono, resa; esige una costante attenzione all'Altro. E ciò viene sentito come umiliazione e servaggio soltanto se ci identifichiamo con un io caparbio e dominatore, un io che è specchio di un unico dio dominatore. Ma come la mettiamo se Dio è invece in ogni cosa, l'altro mondo diffuso all'interno di questo mondo?

La teologia chiama questa presenza del divino in tutte le cose «teoria dell'immanenza» che significa trattare ciascuna cosa, come se fosse viva, come qualcosa che richiede ciò che ogni cosa vivente sopra tutto richiede: una premurosa attenzione a ciascuna delle sue proprietà, alle sue qualità specifiche. Osservami con attenzione: sono un pioppo, non una quercia. Nota le differenze, fa' attenzione, rispetta (ri-spettare = guardare ancora). Fa caso a quello che ti sta proprio sotto il naso, che conosci a menadito, e occupatene come esso chiede, secondo le sue necessità».

Si tratta di avere una sensibilità che Hillman definisce «estetica».

La bellezza di Dio: un cantiere aperto

C'è una bellezza radicale, profonda, che attraversa le apparenze, ipo-dermica, a cui non siamo ancora pronti; verso la quale camminiamo lentamente. Il cristianesimo dei primi secoli aveva paura di confrontarsi col Cristo sconfitto sulla croce, perché guardare al Risorto da quel punto di vista "era troppo"! Ci sono voluti secoli perché ci abituassimo a questa visione; secoli, e artisti che ne addolcissero i contorni. Pensiamo a quanto ci ha sconvolti, fino al rifiuto, il film *Passion* di Mel Gibson. Dov'è, infatti, la bellezza di colui che sfigurato, non ha più aspetto d'uomo (IV canto del servo di Jahvé (Isaia 53)? Non certo nel suo essere sfigurato; ma piuttosto nel suo essere preannuncio di un qualcosa che non sarà più figura, ma realtà.

La considerazione di Gesù «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà» (Mt. 16,24-25) ci turba, perché il suo ci appare un invito titanico, all'eroismo stoico, di fronte del quale ci sentiamo impotenti. E' un drammatico errore di prospettiva! Prendere la tua croce significa prenderti sul serio, accettare la tua realtà, salvare la tua vita. Volerti bene, come ti vuole bene Dio; perché tu, come sei davvero, affaticato, oppresso, inguardabile (tant'è vero che ti nascondi dietro a delle apparenze), per lui sei bellissimo.

Chiamati a guardare non in alto ma ai piedi

Nel primo capitolo della Genesi, nel racconto della creazione, noi fissiamo semplicisticamente lo sguardo sull'atto conclusivo, quando "Il settimo giorno Dio si riposò da ogni opera sua".

Ma è nella bellezza dei sei giorni che Egli contempla la bellezza del suo essere vita, riprodotta nell'uomo addirittura "a sua immagine e somiglianza": anche lui libero, intelligente ... dinamico, creatore (custode, organizzatore, governatore), anche lui all'interno di una relazione, condividendo con una compagna simile a lui.

La bellezza di Dio si riverbera nell'uomo come operatore di evoluzione, trasformazione, dinamys, tensione ...

Questo provoca il nostro essere cristiani, che ci chiama a non guardare in alto (l'Ascensione) ma nel volto dei fratelli, e a lavare loro i piedi. Subito dopo la Trasfigurazione Gesù porta i discepoli a valle e li pone di fronte allo scandaloso dinamismo della croce. Quella croce, segno di maledizione, Gesù la rivela come l'ambito di manifestazione del suo amore estremo e totale, icona della infinita misericordia di Dio per gli uomini.

Forse ci sono voluti duemila anni perché (certo non tutto d'un colpo!) con il Concilio Vaticano II arrivassimo a prendere contatto con questa realtà! E questo ci trova ancora impreparati, ci turba, a volte ci scandalizza. Perché ci smuove, ci chiama ad uscire.

Quanti cristiani, anche Cardinali, ostacolano sordamente questa ispirazione. Legati al sabato e alle sue leggi, al tempio e alle sue prescrizioni; legati ad una dimensione di Chiesa legalistica e canoni-

ca, dicono che "Tutta la tradizione teologica e magisteriale deve essere interpretata alla luce del Vangelo" (Card. Müller), e poi, in realtà, interpretano il Vangelo alla luce della loro tradizione teologica e magisteriale. Perché le tradizioni ci garantiscono, ci fossilizzano; il fare quello che si è sempre fatto ci dà più sicurezza. E la confondiamo con la bellezza, la bellezza del "Si è sempre fatto così", per cui "Le cose stanno così per volontà divina".

Sembra un controsenso parlare di bellezza oggi, al crepuscolo di una società decadente che ha perso ogni identità. Un controsenso alla luce delle tante sofferenze del nostro tempo, delle sofferenze di ogni tempo. Alla luce di ogni ingiustizia, di ogni sopruso, di ogni povertà, di ogni miseria e malattia, di ogni solitudine, di ogni abbandono, di ogni volgare indifferenza, di ogni arrogante violenza del potere e di ogni indicibile vergognoso abuso perpetrato in nome della legge.

Abbiamo di fronte a noi il presente, viviamo immersi in un mondo in cui "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!" (Mt. 9,35). Le sue sfide sono anche le nostre sfide; e come possiamo noi rinchiuderci nella preoccupazione di non trasgredire il sabato, di non contaminarci con i lebbrosi del nostro tempo, di non sporcarci le mani e la coscienza con le sfide della nostra epoca?

Oggi, come sempre, la vera bellezza va cercata; anche nel cuore dei dialoghi evangelici, delle relazioni intime tra Gesù e alcune donne che noi non esistiamo a definire peccatrici pubbliche.

La misericordia divina, la scopre solo quel figlio inquieto che, in cerca di bellezza per la sua vita, giunge a perdere tutto, se stesso e quanto il padre gli aveva dato. Ma non la scopre il bravo figlio che sta in casa e non compromette in alcun modo il capitale paterno. Non la scopre quel servo che avendo un solo talento non vuole rischiare (Mt. 25,14-30), perché interpreta la giustizia di Dio come durezza di cuore «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso» (Mt. 25,24).

Perché la bellezza di Dio, che ci provoca ad una creazione che non sarà completa se non nella pienezza della redenzione, si sprigiona dentro la nostra povertà umana, nel nostro giocare tutto senza trattenere niente per noi, neanche le garanzie che ci vengono dalla religione, nel nostro aprire il cuore alla misericordia, nel nostro seguire la chiamata, anche se illogica (Abramo disposto a sacrificare il figlio), contro corrente (Pietro che entra nella casa di Cornelio), fallimentare (Gesù, la cui croce è uno scandalo che non può essere rimosso; "patibulum turpissimum", dice Cicerone), perdente (Saulo che, lascia ogni prestigio, e diventa Paolo-il minimo).

La bellezza segreta e sempre nuova di Dio

Il vangelo ci offre una redenzione che passa attraverso la bellezza redentiva nascosta nel cuore delle cose, sicuri che quella bellezza salverà il mondo.

Salverà anche il mondo di un criminale che, appeso ad una croce - come un maledetto da Dio e dagli uomini (Dt 21,23), l'essere più abietto e lontano da ogni consenso umano: sociale, religioso e civile - è il prossimo più prossimo di Gesù (il quale, nella nudità, nella vergogna, nella iconicità di appeso, di impiccato, è a sua volta l'espressione dell'uomo senza Dio, dell'uomo che non ha più rapporti, nocivo al bene comune e rifiutato dagli uomini). E Gesù, con un atto stupendo, estetico, ribaltando la logica stessa della creazione, si fa - Lui, Dio stesso - a immagine e somiglianza del reietto, dicendogli: "Oggi, sarai con me in paradiso!" (Lc. 23,43).



La vera bellezza di Dio ci sfugge, e potremmo non afferrarla durante tutto il tempo della nostra esistenza terrena. Potremmo capire troppo tardi di avere tenuto, invece, tra le mani una bellezza vana. Senza significato. Una bellezza che a guardarla bene non ha niente di bello.

La bellezza di Dio infatti è nascosta, sotto la pelle, oltre le apparenze che l'uomo erige continuamente per non accettare la propria fragilità, per paura di guardare oltre, per non compiere il salto oltre ... se stesso.

Al contrario, il più bello tra figli dell'uomo non è mai stato così bello come sulla croce. Nel momento cioè in cui il suo corpo è scandaloso, devastato dalle profonde e mortali ferite della flagellazione, orribile da vedere, "... davanti a lui ci si copre il volto". In quel momento, guardando bene, troviamo l'apice della bellezza, il compimento della storia della salvezza, il suo punto più alto, il momento in cui Dio è finalmente a portata di mano: nella sofferenza possiamo toccarlo e avvicinar-



Lettura della prima stazione sulla "Via del Servizio"

ci a lui, fidarci di lui, essere compiuti in Lui. Vedere ed apprezzare la sua bellezza.

Noi siamo chiamati oggi a scoprire e a manifestare nella concretezza della vita la bellezza segreta e sempre nuova di Dio. Ci sentiamo in grado di vivere questa missione? o siamo ancora troppo preoccupati di noi stessi, del nostro modo di essere, di salvaguardare le nostre certezze, una postazione acquisita, dei principi non negoziabili, una stabilità estetica perché an-estetica? «Ecco il riverbero della stoltezza della croce - scrive Enzo Bianchi - : "Noi questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta, affinché questa potenza straordinaria sia di Dio e non nostra " (2Cor 4,7). Paolo ricorre a un'immagine segnata da un forte contrasto: c'è un tesoro (thesauron), dunque qualcosa di preziosissimo, ma è portato, è custodito in un vaso di terracotta, di argilla!

Il contrasto tra argilla e tesoro definisce il paradosso: il tesoro del Vangelo, il tesoro della nuova alleanza, o meglio ancora, il mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù è portato nel nostro corpo, carne mortale».

Prendere consapevolezza di questo, nella concretezza dei nostri difetti, tic, manie, fissazioni, mancamenti è questo che - a immagine di colui che ha preso carne mortale - ci rende fratelli del mondo in cui siamo chiamati a vivere e a far emergere la bellezza del Dio già presente; senza sentirci diversi, superiori, migliori.

«Non temiamo, dunque, di sentirci in profonda sintonia con gli uomini che ci circondano - scrive H. De Lubac -. Sforziamoci di essere pienamente umani: è un dovere di sincerità interiore e di carità fraterna; anzi, una tale disposizione dovrebbe essere in noi così naturale, così congenita, che non dovrebbe richiedere nessuno sforzo. Non confondiamo la nostra fedeltà all'eterno con un attaccamento meschino, o persine morboso, al passato!»

"Amico dei peccatori e dei pubblicani!";

Andare fuori. Aprirci al fuori, essere comunità, porta aperta sul mondo. Superando il rischio di credere che si sta meglio dentro, si sta più sicuri.

Perché «andare fuori»? A che fare fuori?

«Lo vedrai - risponde Arturo Paoli - perché ti verranno incontro. Verranno per chiederti la vita. Perché non hanno una vita piena: perché ci stanno male nel mondo. Ci stanno male come Zaccheo (Lc. 19,1-10) che ha tanti soldi, ma non sta bene, sta inquieto e si chiede "come mai sto male con tante ricchezze?"».

E tu sei chiamato a scoprire la bellezza dell'andargli incontro. Sei chiamato a comprometterti con il suo mondo, chiamandolo per nome per strada, davanti a tutti; a entrare in casa sua; a mangiare alla sua mensa e a deporre la tua veste - quella bella immagine che ti sei fatta e che vuoi dare di te stesso - per condividere la sua esistenza, per venire confuso con lui, con i suoi amici.

"Amico dei peccatori e dei pubblicani!"; chi sono oggi i peccatori e i pubblicani?.

Lasciar perdere lo schifo e l'iniziale rifiuto per ciò che ci appare inguardabile, scomodo, fuori luogo, disprezzabile; ma che forse contiene la vera bellezza, la bellezza riservata proprio a me, anche se la rifuggo.

Fino a capire che la "pecora smarrita" non è mai stata così bella come nel momento dello smarrimento! Sta a me comprendere che c'è bellezza nella fatica di ogni giorno, c'è bellezza nell'apparente fastidio di chi preme alle porte del mio cuore. C'è bellezza nelle nostre imperfezioni e nelle fatica che facciamo per mitigare il nostro carattere ed i nostri difetti; e c'è bellezza anche quando non ci riusciamo.

Appassionarci all'imprevedibile, anche nella nostra stessa vita ... Alle strade di campagna, alla polvere, alle salite della montagna. Alla difficoltà di comprendere e di farsi comprendere. Guardando con fiducia anche all'apparente impermeabilità che la nostra società mostra verso il bene.

Scoprire e vivere la bellezza di Dio, la sua dynamis creatrice, vuol dire - scrive il monaco Paolo Giannoni - riconoscere che: «Ogni uomo e ogni donna hanno e sono una memoria di Dio, perché sono creature e salvati da Cristo: questa memoria (zakar) è potenza fecondante (zakar significa anche maschio) e si rende attuale nella vita. Con questa convinzione possiamo guardare e amare l'uomo e la donna di oggi con un animo di lode (zakar è anche lode): ognuno/a è una creatura che sa dell'eternità di Dio».

Tonino Bello

«Tra le cose forti che oggi stanno emergendo nella coscienza cristiana, c'è il convincimento che i piedi dei poveri sono il traguardo di ogni serio cammino spirituale.

Abbiamo capito un po' tutti, cioè, che, quando Gesù si curvò sulle prosaiche estremità dei suoi discepoli, più che offrirci il buon esempio dell'umiltà, volle soprattutto farci vedere, attraverso i moduli espressivi del servizio, verso quali "basiliche" avremmo dovuto ormai indirizzare i nostri pellegrinaggi.

Se, però, almeno in teoria, non si fa più fatica ad ammettere nel povero la presenza privilegiata di Dio, stentiamo ancora a capire che i piedi di Pietro sono il primo santuario dinanzi al quale dobbiamo cadere in ginocchio. In termini di servizio, è ovvio. Non in termini di ossequio: che di questo, anzi, ce n'è fin troppo nei confronti del pescatore» (Tonino Bello). Con questo annuncio abbiamo avviato la "Via del Servizio" con i testi tratti da «Non c'è fedeltà senza rischio». □



DOCUMENTI.

Non è Celestino V

tratto da ChiesadituttiChiesadeipoveri
Newsletter n. 82 del 13 aprile 2018

Un fatto ecclesiale, apparentemente marginale, che apre gli occhi su una Chiesa che - nonostante le resistenze - si apre al futuro e scopre il volto sempre nuovo e sorprendente di Dio

L'ambiziosa assemblea antipapista che si è tenuta sabato 6 aprile a Roma ha mostrato tutta la debolezza della fazione che sta cercando di dividere la Chiesa: una sala della periferia romana, cento presenze, due cardinali, due vescovi, un diacono e Marcello Pera; l'atto di accusa contro il pontificato francescano consacrato nella "declaratio" finale (ma in realtà da tempo pronta per l'uso) riguardava unicamente la ben nota controversia sull'eucarestia ai divorziati risposati a cui l'Amoris Laetitia post-sinodale ha aperto la strada attraverso il discernimento e la cura pastorale. Tuttavia la sostanza teologica del pronunciamento romano è gravissima, perché attraverso la dissertazione del cardinale Burke è giunto fino alla proposta della destituzione del papa mediante il ricorso - singolare per un canonista - al "diritto naturale", ai Vangeli e alla tradizione.

Ora però, pur nella debolezza dell'iniziativa, che un piccolo gruppo di dissidenti frustrati possa giungere ad affiggere tali tesi non lontano dalla porta di San Pietro, dimostra anche la vulnerabilità del papato bergogliano. Vulnerabilità in forza del Vangelo: perché se il papa ancora si incoronasse col triregno, vestisse la mozzetta rossa imperiale e come controfigura di Dio fosse padrone di angeli, potrebbe muovere le sue schiere, mobilitare l'Azione Cattolica, i baschi verdi, i Comitati Civici e i Legionari di Cristo, per avere ragione dei suoi avversari; ma non ha schiere, e non vuole neanche difendersi perché sa che chi difende la propria vita la perde. E anche i cattolici "progressisti" continuano a rincorrere le riforme a cui hanno sempre pensato, certo importanti, ma non si accorgono che intanto è accaduto un fatto ben più importante, è cambiata la predicazione di Dio, è scomparso il Giano bifronte che salva e distrugge, "affascinante e terribile" e c'è solo il Dio che ama e perdona. Continuano a guardare il loro dito, e non si accorgono che è cambiata la faccia della luna, perché riflette un nuovo sole.

Come hanno ricordato sia Francesco che il patriarca Bartolomeo, gli antichi padri dicevano che la Chiesa è il "mysterium lunae", perché non riluce di luce propria, ma rifrange la luce di Dio. C'è un'altra luce oggi nella Chiesa, e perciò preme per irrompere nel mondo che ancora avviluppato nel vecchio buio corre alla guerra. Tutta la Chiesa, clero e popolo, dovrebbe difendere e seguire da



presso il pastore, perché questa volta è lui che ha avuto il fiuto della strada, che va avanti alle pecore, e invece gran parte di questa Chiesa, vescovi clero e popolo, non fa nemmeno l'unica cosa che lui sempre chiede, che è quella di pregare per lui.

In ogni caso il raduno sedizioso di sabato, ha avuto almeno il merito di far vedere perché i conservatori ce l'hanno con papa Francesco e quale Chiesa vorrebbero e rimpiangono.

Vorrebbero una Chiesa dove non fosse lecita la libertà del cristiano, dove fosse bandito il discernimento, esclusa l'autorità della coscienza, e ogni scelta etica fosse eteronoma rispetto alla persona, scritta in un prontuario e da adottare con un clic: questo è infatti l'anatema scagliato su "Amoris Laetitia" contro la libertà del cristiano e dell'uomo, ben al di là della questione dei divorziati. Vorrebbero una Chiesa dove non fosse lecito ai vescovi chiedere l'opinione dei fedeli, come si è fatto prima dell'ultimo Sinodo, dovendo la fede del popolo esprimersi solo attraverso mobilitazioni mirate, come le marce per la vita, o le petizioni o le catene umane sui principi non negoziabili: l'ha detto il cardinale Brandmüller.

Vorrebbero una Chiesa dove i coniugi reduci da un primo matrimonio non riuscito o fallito, dovrebbero impostare la loro unione in forma asessuata e vivere nell'attesa impaziente della morte del primo coniuge, unico evento capace di sciogliere il vincolo; sarebbe così la morte la "buona notizia" del Vangelo per loro: è questa la sostanza della "declaratio" del cardinale Burke.

Vorrebbero una Chiesa il cui messaggio fosse la salvezza, che è una cosa spirituale, ma non la liberazione, che sarebbe una cosa mondana. E questa è la cosa più anticristiana di tutte, che con molta ingenuità e grossezza è stata proclamata dall'ex presidente del Senato Marcello Pera, come se non ci fosse stata l'incarnazione, come se Gesù non avesse annunciato la liberazione dei prigionieri e il riscatto dei poveri, come se la critica della modernità al cristianesimo non fosse stata, con Hegel, di "disperdere i tesori nei cieli" e, con Marx, di fare della religione l'oppio e l'alienazione dei popoli.

Questa è la proposta dei nuovi, vecchissimi campioni dell'ortodossia: una Chiesa che non è di tutti e tanto meno dei poveri. Ma sembra più una patetica riesumazione del passato che una proposta per l'oggi, perché né il cardinale Burke è un cardinale Caetani che può fare fuori un papa, né papa Francesco è un Celestino V sceso dal Morone con la sua immensa pietà ma povero di teologia e timoroso della Curia. □



VITA DAI GRUPPI.**ancora una riflessione dopo l'incontro di Genova su
LE RELIGIONI IN EUROPA**

di Adriana CAPPATO (Genova)

Carissimi amici anawim,

poiché sono stata favorevolmente colpita da quanto ho ascoltato all'incontro di Genova di sabato 10 marzo riguardo al tema dell'unità dei cristiani, vi allego alcune mie considerazioni personali, in special modo sull'intervento di Pierangela Calzia.

Mi ha colpito molto il fatto che è stata messa in evidenza la centralità della fede, a prescindere da ogni tipo di tendenza religiosa, d'altra parte comprensibile dal punto di vista umano. Mi viene a questo proposito in mente una considerazione: "l'accettazione del diverso" in ogni campo, da quello religioso (ampiamente trattato nel convegno di sabato) a quello umano, in ogni senso per fare tesoro di tutto ciò che di buono ci viene proposto sia dai singoli che dai vari gruppi o associazioni ecc. in primis dai vari credi religiosi. Ricordiamo che Gesù si è immolato sulla Croce per tutti senza distinzione di colore genere o razza. L'intervento di sabato mi ha fatto ragionare molto anche su questo argomento che dovrebbe essere sempre presente anche nella nostra quotidianità, aiutandoci altresì a superare conflitti e divisioni che forse, alla luce di quanto detto, servono solo ad allontanarci dalla vera essenza della fede cristiana. Vi ringrazio ancora per avermi dato la possibilità di ascoltare questa "lezione" di vita cristiana e di poter riflettere a lungo su questo argomento.

Grazie ancora e a presto. con l'amicizia e l'affetto di sempre.



dalla paura alla santità

I SANTI DELLA PORTA ACCANTO

di Emanuela TAMPONI e Aldo CURIOTTO

Incontro ANAWIM Umbria del 4 marzo 2018

Ci siamo incontrati ad Amelia a casa di Maretta ed Aldo. Donatella ha condotto l'incontro del mattino introducendolo con una lettura tratta dal libro di Erri De Luca "La natura esposta" e proponendoci, quindi, l'ascolto di due brani del festival di San Remo "Non mi avete fatto niente" (Meta Moro) e "Eterno" (Caccamo).

Donatella ha voluto esporre così il disagio ed il senso di paura dell'essere umano. Riflettendo sui brani abbiamo considerato come non esistano differenze sostanziali di cultura o di religione perché, come canta anche Meta, queste sono "ingressi separati della stessa casa", mentre tutti noi esseri umani siamo coinvolti dal bisogno di superare la paura di vivere.

Trovare il coraggio nel compiere il proprio cammino conduce al desiderio di eternità che abita ognuno di noi: "ma contro ogni terrore che ostacola il cammino il mondo si rialza con lo sguardo di un bambino", è sempre il testo della canzone.

Il tema del giorno è stato così quello de «La paura».

- Maretta ha parlato dei disagi importanti che sta affrontando perché la sua salute la sta mettendo a dura prova ma parla, con speranza, di come trasformare questa debolezza in forza.

- Peppino considera come noi tutti noi cerchiamo certezze ma che queste non ci sono; Gesù stesso, sulla croce, ha avuto paura di essere abbandonato da Dio.

Ma è proprio questa paura la nostra forza, la leva che ci aiuta a cercare l'eternità, a cercare Dio.

Il bambino, che non è preso dalle sovrastrutture che abbiamo noi adulti, è l'icona dell'innocenza.

- Elisabetta osserva come sia interessante partire dal concreto, addirittura dal festival di San Remo, perché la vita reale è quella che corre lungo le strade quotidiane dell'umanità.

«Io riparto da me stessa, dall'orgoglio della mia età e dell'essere donna, dalla consapevolezza di quello che sono accettandomi. Anche la persona anziana ha un compito, quello di traghettare con la sua saggezza verso la vita: è l'immagine di Enea che porta il padre sulle spalle ed il figlio per mano».

- Donatella ribadisce che le paure le abbiamo tutti, ma che abbiamo la missione di essere di esempio: «Credo che le donne - dice - siano naturalmente votate a dare speranza. Ma anch'io a volte ho bisogno di riflettere su me stessa ed allora Peppino con la sua concretezza diventa per me una sponda, e l'altra sponda è il Signore».

- Aldo richiama, ancora una volta, al senso di responsabilità e all'importanza di essere un punto di riferimento e cita un libro di don Fabio Rosini "L'arte di ricominciare".

- Maretta, aggiunge: «Certo, per me è difficile accettare la realtà: le medicine mi fanno stare male e tendo a pesare sugli altri, prima di tutti su Aldo (aveva una sola parrocchiana - dice scherzando - e ora è pure malata!!!!) e poi su Giulia».

- Aldo aggiunge: «Quando ci sono delle fragilità dovute all'età o alle condizioni economiche noi cerchiamo la forza nella razionalizzazione, mentre la strada giusta è quella di ritornare ad essere bambini nutriti però di consapevolezza. Bisogna avere fiducia nella realtà e accettarla senza pretese, ma - appunto - come bambini!» «Del resto - continua - anche come cristiani noi non sappiamo tutto di Dio, perché in Gesù noi abbiamo conosciuto soltanto quello che riguarda la nostra relazione con Lui, e cioè che egli è Padre, e questo è importante. Ci dobbiamo affidare senza pretendere il controllo su tutto, perché - in definitiva - non ci è dato di sapere quando sarà la fine del mondo e, come canta Meta " il mondo si rialza col sorriso di un bambino "».

- Maretta definisce questo atteggiamento come "creaturalità".

«Il cambiamento viene dal basso - sottolinea Aldo - e cioè facendo ogni giorno il nostro dovere ciascuno nella propria realtà. Se noi sappiamo guardare in essa, i segni arrivano...»



- Emanuela, riportando la sua esperienza di rinascita dalla chiamata al cielo di Francesco osserva come «Ciascuno di noi deve affrontare la realtà diventando, in qualche modo, genitore di se stesso.

Un genitore protettivo che ci aiuta a discernere cosa è bene e cosa è male, però senza mai risparmiarci dalle fatiche e sostenendoci nel compiere sempre il nostro dovere meglio che possiamo».

«Quanto abbiamo detto, riflettendo su quanto siamo uno di sostegno all'altro - conclude Aldo - ci ricorda che "Dio creò l'uomo maschio e femmina": due aspetti non antitetici, ma complementari del nostro essere a sua immagine. Pertanto Dio è padre-madre e ciascuno di noi deve imparare non solo ad accogliere l'altra/o ma a riconoscere in se stessa/o questa complementarità: il maschio la sua parte femminile, la donna la sua parte maschile. Solo così potremo fare veramente, al di là dell'impegno coniugale, dei due una carne sola, e così far fronte alla paura del vivere».

Come ogni volta, la giornata domenicale è stata arricchita da un pranzo fraterno in cui abbiamo condiviso con le nostre abilità culinarie anche la gioia dello stare insieme.

Incontro ANAWIM Umbria del 15 aprile 2018

Risparmiamo al lettore la cronaca di quest'altra giornata, mettendolo a parte dell'argomento scelto e del materiale su cui abbiamo lavorato. Dopo avere dedicato cinque minuti al silenzio, per riflettere, pregare, entrare in noi stessi, farci accoglienti all'altra/o, abbiamo riflettuto sulla chiamata alla santità universale, partendo dai seguenti brani tratti dalla recente, stupenda, esortazione apostolica di Papa Francesco "Gaudete et exultate".

I santi della porta accanto

6. Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità». Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo.

7. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che con-

tinuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità".

Il Signore chiama

12. Tra le diverse forme, voglio sottolineare che anche il "genio femminile" si manifesta in stili femminili di santità, indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo. E proprio anche in epoche nelle quali le donne furono maggiormente escluse, lo Spirito Santo ha suscitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa. Mi preme ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza.



Anche per te

14. Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali.

La tua missione in Cristo

24. Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina.

L'attività che santifica

26. Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integro come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

31. Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore. In questo modo, tutti i momenti saranno scalini nella nostra via di santificazione.

Più vivi, più umani

34. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi».

Una mente senza Dio e senza carne

39. Facciamo però attenzione. Non mi riferisco ai razionalisti nemici della fede cristiana. Questo può accadere dentro la Chiesa, tanto tra i laici delle parrocchie quanto tra coloro che insegnano filosofia o teologia in centri di formazione. Perché è anche tipico degli gnostici credere che con le loro spiegazioni possono rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e tutto il Vangelo. Assolutizzano le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull'insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di ridurre l'insegnamento di Gesù a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto.

Una dottrina senza mistero

42. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito più che dai nostri ragionamenti, possiamo e dobbiamo cercare il Signore in ogni vita umana. Questo fa parte del mistero che le mentalità gnostiche finiscono per rifiutare, perché non lo possono controllare.

I nuovi pelagiani

57. Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo.

58. Molte volte, contro l'impulso dello Spirito, la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. Questo accade quando alcuni gruppi cristiani danno eccessiva importanza all'osservanza di determinate norme proprie, di costumi o stili. In questo modo, spesso si riduce e si reprime il Vangelo, togliendogli la sua affascinante semplicità e il suo sapore. E' forse una forma sottile di pelagianesimo, perché sembra sottomettere la vita della grazia a certe strutture umane. Questo riguarda gruppi, movimenti e comunità, ed è ciò che spiega perché tante volte iniziano con un'intensa vita nello Spirito, ma poi finiscono fossilizzati... o corrotti.

59. Senza renderci conto, per il fatto di pensare che tutto dipende dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali, complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema che lascia pochi spiragli perché la grazia agisca. San Tommaso d'Aquino ci ricordava che i precetti aggiunti al Vangelo da parte

della Chiesa devono esigersi con moderazione «per non rendere gravosa la vita ai fedeli», perché così si mutebbe la nostra religione in una schiavitù.

Per fedeltà al Maestro

98. Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un punziglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?

Le ideologie che mutilano il cuore del Vangelo

102. Snesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi "seri" della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25.35)? San Benedetto lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto "complicare" la vita dei monaci, stabilì che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo», esprimendolo perfino con gesti di adorazione, e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine».

Chi fosse interessato al testo integrale, che raccomandiamo vivamente, può trovarlo in libreria o al seguente link:

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20180319_gaudete-et-exsultate.html □

